



La RAGIONE



leAli alla libertà



leAli alla libertà / Martedì 17 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 33 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Osservati

di Davide Giacalone

Ad andare come osservatori si rischia di finire osservati. Per essere pienamente parte di quello strano accrocchio creato da Trump per Gaza, il governo italiano – come ha osservato Alfonso Celotto, un costituzionalista certo non ostile alla maggioranza – dovrebbe essere sicuro che risponda al requisito di «condizioni di parità» previsto dall'articolo 11 della Costituzione e dovrebbe comunque chiedere un voto al Parlamento, secondo quanto disposto dall'articolo 80. Non ci sarà nulla di tutto questo, dato che le condizioni di parità non si vedono neanche con il binocolo. Ma allora perché il governo s'arrovella attorno al come e con chi partecipare, posto che la compagnia è tutt'altro che raccomandabile? All'indomani della Conferenza di Monaco, con l'Italia spiacevolmente spiazzata, la risposta a questa domanda rischia d'essere sgradevole. Fuori e prima del governo sia Giorgia Meloni che Matteo Salvini fecero di tutto per accreditarsi quali amicissimi di Donald Trump, fino a contendersi quel ben tomo di Steve Bannon. Nel centrodestra il solo ad avere subito detto di non avervi nulla a che spartire fu Silvio Berlusconi. Va dato atto alla presidente del Consiglio di avere tenuto ferma la scelta di sostenere senza limiti l'Ucraina, anche dopo il voltafaccia americano. Per il resto ha cercato di barcamenarsi, cosa che non le si può rimproverare, visto il ruolo. Ma il nodo è venuto pesantemente al pettine. Tutti i governanti europei – razionali – non possono che lavorare per difendere l'Alleanza Atlantica. Tutti sottolineano la positività storica dei rapporti fra gli europei e gli americani e sperano che Rubio non sia smentito da Vance. Ma operare in tal senso e sperare d'essere efficaci è divenuto impossibile senza prendere atto del fatto che l'ideologia Maga – quindi la linea del governo americano – è incompatibile con la salvaguardia di quei rapporti. Anche senza bisogno di ricordare l'oscurità groenlandese o la provocazione canade-

se, supera il sopportabile il fatto che l'anno scorso, a Monaco, il vicepresidente americano sia venuto a dar lezioni di libertà di parola e a dare una mano ai neonazisti tedeschi. Si mantenga un linguaggio diplomatico, ma che non sia falso. È quello che ha fatto il cancelliere tedesco a Monaco, marcando una posizione condivisa non soltanto dalla Francia (e molti altri), ma assai più significativamente dal Regno Unito. E noi? Noi dissentiamo. Complimenti a Meloni (e ad Alessandro Sallusti) per l'edizione americana del suo libro, ma in questo frangente si ritrova l'introduzione di J. D. Vance e l'elogio in copertina di Trump. Adesso andiamo come osservatori a prendere visione dei plastici sulla riviera di Gaza trasformata in una Macao mediterranea e i veri osservati diventeremo noi, nell'unica area in cui contiamo qualche cosa: l'Unione Europea. Che sul punto è in totale consonanza con il Regno Unito (condizione ragguardevole e dimostrazione che la storia corre). Da queste colonne avevamo mostrato qualche dubbio sull'entusiasmo stampato e teletrasmesso per la speciale intesa fra Germania e Italia (da taluno oscenamente chiamato "asse"), mettendo in fila le ragioni di convenienza europea e di nostra convenienza nazionale a che la Francia non fosse in nessun modo esclusa. Nel giro di pochi giorni, però, il rischio lo corriamo noi. Il che, in piena corsa al riarmo europeo, è un rischio non soltanto politico ma anche industriale. Incaponirsi nell'impossibile ruolo di ponte fra Ue e Usa espone alla possibilità di generare estraneità da una parte e dall'altra, salvo prendere il plauso da una sponda e automaticamente non contare nulla sull'altra. Pensare di bruciare un ruolo europeo solo per non scottarsi alla Casa Bianca è talmente poco conveniente da indurre a cercarne le ragioni. Esercizio scivoloso. In politica estera i canali di dialogo possono essere i più diversi e tortuosi, ma la collocazione di un Paese dev'essere netta. Il passaggio fra il fare gli equilibristi e il perdere l'equilibrio può essere veloce. E non gradevole.

Cattivo esempio



La campagna referendaria è piena d'insinuazioni, provocazioni, fughe dal contenuto della riforma ed esagerazioni verbali. Lo spettacolo è non solo triste, ma anche un cattivo esempio da parte di chi dovrebbe, teoricamente, dare quello buono.

Garantismo e giustizialismo

Verso il referendum

di Luca Ricolfi

Vorrei provare a fare, in questo articolo, quello che quasi nessuno fa quando si parla del referendum sulla separazione delle carriere dei magistrati. Ovvero: vedere le buone ragioni di chi non la pensa come me. Premessa: io voterò Sì. E trovo strumentali, quando non in malafede, la maggior parte degli argomenti adottati a difesa del No. Ma non tutti, come proverò a spiegare fra poco. Cominciamo dal perché voterò Sì. La prima ragione è che la riforma infliggerà un

colpo mortale al sistema delle carriere, che è un vero cancro della magistratura. Il sorteggio è un rimedio radicale e discutibile, ma è di gran lunga preferibile al mantenimento della situazione attuale. La seconda ragione è che mi pare che lo strapotere dei pm abbia già rovinato troppe esistenze e distrutto troppe carriere: un riequilibrio del sistema in senso garantista mi sembra doveroso. La terza ragione è che gli errori dei magistrati sono troppo raramente puniti e che ciò avviene precisamente perché affidati al Consiglio superiore della

Segue a pag. 12

Trapianti di vita



di Valentino Maimone

Oltre al dolore e allo sbigottimento, resta poco o nulla da dire sul bimbo cui è stato trapiantato un cuore gestito in modo da essere inutilizzabile. Un'inchiesta penale accerterà le responsabilità al di là di ogni ragionevole dubbio. Fino ad allora sarebbe opportuno che un sistema unanimemente riconosciuto di eccellenza potesse continuare la propria attività senza il rischio di scelte dettate da foga mediatica. Il sistema nazionale dei trapianti ha contribuito a portare l'Italia al secondo posto in Europa (dietro la Spagna) per tasso di donatori (30) ogni milione di abitanti. Ha prodotto quasi 5mila interventi l'anno. Siamo secondi al mondo per trapianti di fegato, tra i primissimi per quelli di cuore. Abbiamo centri di riferimento internazionale per trapianti multi-organo e altri programmi avanzati. Sospendere o interrompere l'attività di uno di questi, solo per un'inchiesta in corso, vorrebbe dire creare un danno colossale in termini di vite umane, prima ancora che di immagine.



Centralità perduta P. Armaroli

La Camera cambia il regolamento Pagina 2

Educazione e dialogo N. Greppi

Livia Ottolenghi presidente Ucei Pagina 4

Innocente schiacciato A. Germoni

Parla Stefano Esposito Pagina 8

Il delitto è non provarci F. Giuliani

I due ori di Brignone Pagina 12

La Camera dei deputati continua a modificare il proprio regolamento

Centralità perduta

di Paolo Armaroli

Non c'è due senza tre, dice il proverbio. E per l'appunto è la terza volta in questa legislatura che l'assemblea di Montecitorio apporta modifiche al proprio regolamento. Le prime, approvate nel novembre 2022 a seguito della riduzione del numero dei parlamentari, sono entrate in vigore il 1° gennaio 2025; le seconde, approvate il 16 ottobre 2024, sono intervenute sulle fasi e sui tempi dei procedimenti; e queste terze, che entreranno in vigore nella prossima legislatura, sono ancora più ambiziose. La 'filosofia' che le sorregge è presto detta. Per dare centralità al Parlamento, il governo avrà il diritto di attuare il proprio indirizzo politico senza le smagliature alle quali siamo purtroppo abituati da gran tempo. Per converso, le opposizioni avranno l'opportunità di controllare il potere esecutivo con strumenti più efficaci. Tante le modifiche degne di nota. Come al Senato, non ci sarà più l'intervallo di 24 ore tra voto di fiducia e votazione finale. Sono introdotte misure atte a disincentivare i decreti legge e le questioni di fiducia. Si applica per la prima volta il contingimento dei tempi per l'esame dei decreti legge se il governo non ricorre alla questione di fiducia, e l'opposizione avrà più tempo per esprimersi al riguardo. S'introduce un termine finale per i progetti di legge di cui sia dichiarata l'urgenza. Lo statuto dell'opposizione fa passi avanti. Così la giunta per il regolamento è convocata su richiesta di un quarto dei componenti della Camera. È codificata la prassi secondo la quale le presidenze delle giunte delle elezioni e per le autorizzazioni sono attribuite a esponenti dell'opposizione, ma con la clausola della loro decadenza qualora passino a gruppi di maggioranza. È garantita l'effettività delle quote di opposizione soprattutto per le proposte di legge. E ancora: l'iscrizione all'ordine del giorno delle mozioni di sfiducia; un *question time*, anche nelle com-

missioni, in cui l'opposizione avrà maggiori opportunità d'intervento; un rafforzamento del controllo parlamentare e poteri più incisivi al comitato per la legislazione. Ma la colpa non può essere scaricata sul gatto. Fuor di metafora, sui regolamenti parlamentari. La verità è che il difetto sta nel manico. In quel teatro della democrazia che è il Parlamento, non ci sono più gli attori di una volta. Può anche darsi che i capi partito dei giorni nostri non commettano l'errore di Gianfranco Fini, che – secondo quella malalingua di Enzo Trantino – faceva correre le Cinquecento e lasciava in autorimessa le Ferrari. Magari adesso nomineranno dei geni. Sta di fatto che sono geni incompresi perché non sanno comunicare. Salvo rare e lodevoli eccezioni. Penso a Matteo Renzi, che con autorità e competenza spiega agli altri – ma senti chi parla – come avere successo in politica. Al Parlamento è seguito un leggimmo. Ci si parla addosso, biascicando parole, senza rivolgersi agli altri. Nel suo messaggio d'insediamento davanti alle Camere riunite, il 12 maggio 1948, il presidente Luigi Einaudi dichiarava: «Nelle vostre discussioni, signori del Parlamento, è la vita vera, la vita medesima delle istituzioni che noi ci siamo liberamente date; e se v'ha una ragione di rimpianto nel separarmi, per vostra volontà, da voi è questa: di non poter partecipare più ai dibattiti, dai quali soltanto nasce la volontà comune; e di non potere più sentire la gioia, una delle più pure che cuore umano possa provare, la gioia di essere costretti a poco a poco dalle argomentazioni altrui a confessare a se stessi di avere, in tutto od in parte, torto e ad accedere, facendola propria, alla opinione di uomini più saggi di noi». Durante la prima legislatura, Leo Longanesi assiste dalle tribune riservate alla stampa a una seduta di Montecitorio. C'erano Togliatti, Nenni, Saragat, Pacciardi, De Gasperi, Martino, Almirante. Dopo un po' dà di gomito all'amico che gli sta accanto e gli dice: «La vedi questa gente qua? Verrà un giorno che



ci toccherà rimpiangerla». Se il Parlamento perde colpi non è per la protervia del governo, che fin dai tempi di Cavour è stato il comitato direttivo della propria maggioranza. Tant'è che Walter Bagehot sosteneva che il governo è il comitato più autorevole della Camera dei comuni. Non brilla, il Parlamento, perché gli attori non sanno più esprimersi. Un silenzio assordante.

Questi violenti sabotatori non hanno nulla in comune con Malatesta

Sono terroristi e non anarchici

di Pino Casamassima

Dopo gli ultimi sabotaggi è alta l'allerta sui 16mila chilometri di rete ferroviaria. Il Dipartimento della pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno ha disposto più pattuglie lungo i binari, sorveglianza intensificata sugli snodi tecnici, coinvolgimento dei *pool* antiterrorismo delle Procure competenti. Parafasando il più celebre romanzo di Elio Vittorini – "Uomini e no" – viene tuttavia da chiedersi cosa c'entri tutto questo con l'anarchismo. Con una evidente forzatura, assegnando a questi atti una cifra politica che in realtà non hanno, verrebbe da accostarli più coerentemente al terrorismo ferroviario di stampo neofascista. Vengono infatti in mente gli attentati ai treni da Nord a Sud dell'agosto 1969, quelli del luglio successivo a Gioia Tauro, quello fallito sul treno Torino-Genova-Roma dell'aprile 1973 (un'azione maldestra che rischiò di privare della sua virilità l'attentatore, il neofascista Nico Azzi), oltre al "terrore sui treni" successivo alla strage di Bologna. Nel 2024 sono state 9 le azioni di sabotaggio contro le linee ferroviarie, 49 lo scorso anno. Sul grafico dell'imbecillità, le tante (troppe) azioni di questo inizio 2026 indicano una curva in

crescita esponenziale. Dopo le Olimpiadi ci sarà Sanremo a far impennare ulteriormente la curva? È verosimile, perché per i sedicenti anarchici l'occasione sarà ghiotta. Perché sedicenti? Ma perché questi qui sono anarchici immaginari. Avete presente "Figlioli miei, marxisti immaginari" di Vittoria Ronchey? La storia dell'anarchismo racconta altro. Alla base di quel movimento – fin dai suoi prodromi settecenteschi con Brissot e ottocenteschi con Proudhon conseguenti alla prima e alla seconda rivoluzione industriale, passando poi per il francese Faure, il russo Bakunin e l'italiano Malatesta – l'azione è sempre stata conseguente a una filosofia politica antagonista al potere costituito (con il regicidio come prassi), non alla gente comune. Sabotare le linee ferroviarie significa infatti danneggiare la gente comune e non Salvini, monarca dei trasporti. Danneggiare cioè persone che non si stanno spostando per diporto ma per necessità. Ne deriva che si tratta di azioni generate non dalla politica ma dalla 'capritudine' (mi consentirà l'amico Vittorio Sgarbi questa appropriazione indebita del suo lessico, e il maestro Aristotele per il concetto di "essenza"). «La politica è l'attività umana più seria» parola di Platone, uno che se ne intendeva. E questi sedicenti sono lontani anni luce dalla politica. Tutta la storia della filosofia – dai *barbudos* pre-

socratici a Slavoj Žižek, il più *pop* dei filosofi contemporanei – è segnata dal "Che fare?" politico. I sedicenti (in questo caso mai aggettivo è stato più coerente, tanto da ambire a diventare sostantivo) si sono assegnati una qualifica che nessuno può riconoscergli. Anarchici erano Lev Tolstoj, Albert Camus e George Orwell, giusto per citarne qualcuno. Fëdor Dostoevskij (che non era anarchico ma che con "I Demoni" spiegò come nessun altro il nichilismo come deriva dell'anarchismo) subì la Siberia e una falsa fucilazione. Con le loro azioni che di ardimentoso non hanno nulla, i sedicenti c'informano che i loro «attentati (che manco Felice Orsini contro Napoleone III, ndr) sono contro la repressione di questo governo» (*sic*). Sfugge il nesso. L'unico che mi sovviene è legato a un personaggio di "Viva la radio", un programma radiofonico anni Ottanta, sulla falsariga di "Alto Gradimento" di Renzo Arbore e Gianni Boncompagni. Si trattava di Angiolino l'inguaiato, un malavitoso di bassa lega che per ottenere uno sconto di pena nella buriana del pentitismo diceva di volersi «pentire delle zinne di Carmen Russo». Un personaggio surreale per un intrattenimento leggero. Ecco, surreali sono le azioni di questi sedicenti anarchici del terzo millennio, che più che denunciare il potere denunciano appunto la propria 'capritudine'.

Amerigo Vespucci nella rilettura di David Abulafia

America raccontata e prima inventata

di Nicola Ciervo

Il 24 gennaio scorso si è spento David Abulafia, uno dei più grandi storici del Mediterraneo. Professore a Cambridge e *fellow* della British Academy, Abulafia ha dedicato la vita a raccontare il mare come spazio di incontro e conflitto fra civiltà. Il suo *“Il Grande Mare”* (2011) è diventato un punto di riferimento per chiunque voglia capire la storia del *mare nostrum*. La sua biografia di Federico II di Svevia offrì una lettura alternativa a quella, celeberrima e mitizzante, di Ernst Kantorowicz, più attenta alle dinamiche mediterranee, meno sedotta dal mito del «primo uomo moderno».

Fra le sue opere più acute c'è *“La scoperta dell'umanità”* (2008), dedicata agli incontri atlantici nell'età di Colombo. Un capitolo in particolare merita di essere riscoperto: quello su Amerigo Vespucci, intitolato con formula fulminante *“Il giornalismo divulgativo di Vespucci”*. Il paradosso è noto: un intero continente porta il nome di un uomo che probabilmente non compì mai i quattro viaggi che dichiarò di aver fatto. Colombo trovò un nuovo mondo e Vespucci lo raccontò, ma lo raccontò meglio di chiunque altro. Abulafia lo definisce «un pubblicista fiorentino», prodotto della cultura umanistica toscana, dotato di un talento raro: sapeva cosa il pubblico voleva sentirsi dire. «Per quanto Colombo fosse abile nel pubblicizzare se stesso», scrive, «sotto questo aspetto fu di gran lunga

superato dall'amico Amerigo Vespucci». Le sue lettere, indirizzate a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici e al gonfaloniere Pier Soderini, circolarono in tutta Europa con velocità straordinaria. Il *“Mundus Novus”* fu ristampato ad Augusta, Colonia, Norimberga, Venezia, Parigi, Anversa, tradotto in tedesco, fiammingo, francese e poi di nuovo in latino e in italiano. Tommaso Moro lo lesse e ne trasse ispirazione per *“Utopia”*, dove il narratore è Raffaele Itlodeo – nome che in greco si potrebbe tradurre con “fanfarone” – il quale dichiara di essersi unito a Vespucci «per bramosia di andar osservando il mondo tutto». L'ironia umanistica dice già tutto.

Cosa contenevano quelle lettere? Cannibali che divoravano i prigionieri, donne «lussuose oltre il creder d'ogniuno», popoli nudi che vivevano «secondo natura» senza leggi né religione. Abulafia nota che molti dettagli erano inventati o presi a prestito da fonti precedenti. Vespucci mescolava osservazioni reali e fantasie, producendo «un resoconto brillante ma artificioso». Era un giornalista sensazionalista *ante litteram*, «un uomo del Rinascimento che ammetteva di mirare alla celebrità». Las Casas lo detestava, accusandolo di aver rubato la gloria a Colombo. Eppure fu Vespucci, non Colombo, a dare il nome al Nuovo Mondo. Nel 1507 il cartografo Martin Waldseemüller battezzò *“America”* la quarta parte del globo. Vespucci non ne seppe mai nulla, ma il nome restò: trionfo postumo del narratore sul navigatore.

C'è qualcosa di inquietante, e insieme di attualissimo, in questa vicenda. Vespucci ci ricorda che chi controlla la narrazione controlla, in qualche misura, la realtà. Ma Abulafia ci mette in guardia anche da un altro pericolo. Nelle conclusioni del libro, osserva che la «scoperta dell'umanità» fu in realtà incompleta: molti osservatori europei non riconobbero la piena umanità dei popoli incontrati, tracciando «una linea netta tra genti buone, che potevano essere riscattate, e genti cattive, fondamentalmente malvagie, ignoranti, bestiali». Fu questa degradazione, scrive Abulafia, a fondare i grandi imperi coloniali e a segnare, per secoli, il rapporto dell'Europa con il resto del mondo. «Il vero scopritore», scriveva Burckhardt, «non è già colui che casualmente approda per primo ad un paese, ma chi, dopo averlo cercato, lo trova». Forse dovremmo aggiungere: e chi sa farlo esistere nella mente degli altri. Vespucci lo sapeva. Abulafia ce lo ha raccontato. A noi il compito di non dimenticarlo.



La Luna inesauribile fonte d'ispirazione e mistero

Satellite con i poeti nell'orbita

di Antonino Cangemi

Leopardi è il poeta della luna. Lo certifica Italo Calvino nei suoi romanzi e racconti – leggesi soprattutto *“Palomar”* – è spesso evocata. Nel capitolo sulla *“leggerezza”* delle *“Lezioni americane”*, l'autore della trilogia *“I nostri antenati”* rivela che avrebbe voluto

dedicare la sua conferenza all'Università Harvard alla luna nella letteratura e di avervi rinunciato perché «la luna andava lasciata tutta a Leopardi», osservando che «il miracolo di Leopardi è stato di togliere al linguaggio ogni peso fino a farlo assomigliare alla luce lunare». Per il poeta di Recanati il satellite della Terra è, nell'idillio *“Alla luna”*, la confidente dei suoi affanni: «O graziosa luna, io mi rammento / che, or volge l'anno, sovra questo colle / io venia pien d'angoscia a rimirarti»; nel *“Canto notturno di un pastore errante dell'Asia”* è l'interlocutrice «silenziosa» a cui ci si rivolge in cerca di una risposta al mistero dell'universo e dell'esistenza: «Che fa l'aria infinita, e quel profondo / infinito seren? Che vuol dire



questa / solitudine immensa? Ed io che sono?»; ne *“La sera del dì di festa”* è fonte di luce e serenità in contrasto col buio del suo animo: «Posa la luna, e di lontan rivela / serena ogni montagna».

Ma, a parte il suo cantore per eccellenza, la luna ha affascinato la mitologia e la letteratura fin dall'antichità più remota. Tra il IV e III secolo a.C. nell'idillio *“L'incantatrice”* di Teocrito la sedotta e abbandonata Simeta invoca la

luna per ottenere sortilegi che leniscano le sue pene d'amore. Lo scrittore greco del II secolo d.C. Luciano di Samosata è il primo a «sbarcare» sulla luna: ne *“La Storia vera”*, anticipando gli autori di fantascienza (Jules Verne scrive nel 1865 *“Dalla Terra alla Luna”* e nel 1870 *“Intorno alla Luna”*), immagina di raggiungerla e di assistere alla guerra fra i suoi abitanti e quelli del sole.

Saltando avanti nei secoli, ecco nel Rinascimento un altro allungaggio: quello del duca Astolfo dell'*“Orlando furioso”*. Astolfo giunge col suo ippogrifo sulla luna – dove giacciono tutte le cose perdute dall'uomo – per recuperare il senno di Orlando, impazzito d'amore per Angelica. Dopo Ariosto la luna continuerà a ispirare poeti e scrittori ma, eccetto Leopardi di cui si è già detto, bisognerà aspettare Charles Baudelaire per una sua sublimazione lirica. In *“Tristezze della luna”* il poeta de *“I fiori del male”* la descrive «come una bella donna» di cui «un misericordioso poeta» raccoglie «una lacrima furtiva» riponendola «nel suo cuore al riparo degli sguardi del sole». Le stucchevoli rappresentazioni del tardo romanticismo pro-

vocano le reazioni degli Scapigliati prima e dei Futuristi dopo, che si rivolgono alla luna con irriverenza. In uno dei proclami del *“Manifesto del Futurismo”* di Filippo Tommaso Marinetti si legge: «Uccidiamo il chiaro di luna!».

Nella seconda metà del Novecento la luna non è più un astro irraggiungibile dall'uomo. Nell'ottobre del 1957 la messa in orbita del primo satellite sovietico Sputnik detta a Salvatore Quasimodo i versi di *“Alla nuova luna”*, che esalta l'uomo e «la sua intelligenza laica» nella sua sfida al Creatore. La corsa allo Spazio non mitiga invece il pessimismo di Eugenio Montale che, in *“Fine del '68”*, immagina di contemplare dalla luna la Terra e l'uomo e di scorgervi tutta la loro miseria. Quando, nella notte tra il 20 e il 21 luglio del 1969, Neil Armstrong con la missione Apollo 11 atterra sul satellite, Giuseppe Ungaretti scrive la poesia *“La luna rimarrà la luna”*: «Anche se troppi / i satelliti artificiali / non riusciranno mai / con le loro indiscrete apparizioni / a disturbarne l'incanto antico». Un messaggio chiaro: la luna e il suo mistero non finiranno mai di sedurre i poeti e di stimolare la loro fantasia.

Financial Times

La Wagner prende di mira anche l'Ue

di Massimiliano Lenzi



Inquietante. Il gruppo Wagner, la compagnia mercenaria russa che ha cambiato pelle dopo la fallita ribellione contro l'esercito russo e la morte del suo fondatore Evgenij Prigožin, non guarderebbe più all'Africa e al Medio Oriente per le sue azioni coordinate con Mosca bensì all'Europa. A dare la notizia è il quotidiano britannico "Financial Times" che, citando fonti di *intelligence* occidentali, parla di un lavoro per innescare atti di sabotaggio nel Vecchio Continente, reclutando europei per mettere a segno atti di violenza nei Paesi Nato. Le notizie da fonti delle *intelligence* non vanno mai prese per oro colato ma la questione è e resta estremamente seria (e arriva da uno dei più autorevoli giornali del mondo). Le ragioni per cui non sottovalutare il pericolo sono parecchie. Oggi l'Unione Europea, ai confini della quale la Russia ha portato quattro anni fa una guerra d'aggressione, rappresenta il principale avversario geopolitico della Russia di Vladimir Putin. Oltre a ciò vi è il fatto che a Mosca non sembrano sinora avere alcuna intenzione di negoziare (concedendo qualcosa) una pace a breve termine con Kiev. Terzo: mettere nel mirino l'Ue nel momento in cui ha scelto di alzare il livello della propria sicurezza e della sua difesa, è un modo per tentar di dividerla innescando paure e incertezze. Inquietante, appunto. Ed è per questo che, in un mondo che in pochi anni è tornato verso una nuova Guerra fredda, l'Ue non deve abbassare la guardia ma alzarla.

Iniziativa canadese

Unione Europea e Indo-Pacifico avverso Trump

di Antonio Pellegrino

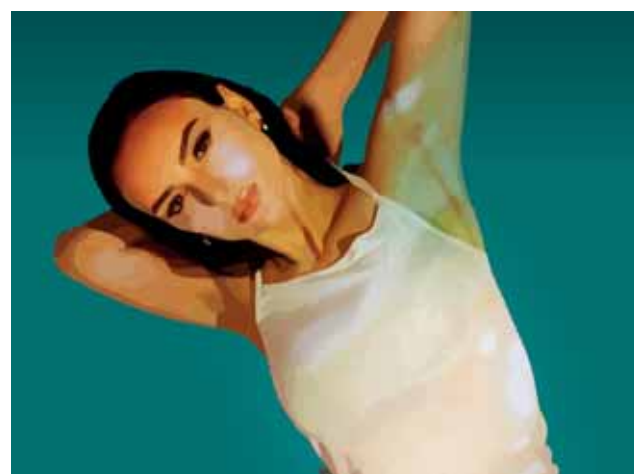


La delirante politica estera di Donald Trump potrebbe avere qualche merito, nonostante tutto. Dopo un anno di minacce della Casa Bianca e di politiche economiche volte a penalizzare gli alleati, il Canada – vittima preferenziale delle angherie dell'America Maga – ha invitato una serie di Paesi a unirsi per rispondere alla guerra commerciale di Washington. Il piano del primo ministro canadese Mark Carney è ambizioso: Ottawa intende porre le basi per la costituzione di una delle più grandi alleanze commerciali del mondo, che coinvolgerebbe l'Ue e dodici Paesi dell'Indo-Pacifico. Stando alle dichiarazioni di Carney, il Canada sta «sostenendo gli sforzi per costruire un ponte tra il Partenariato Trans-Pacifico (il Tpp) e l'Unione Europea, che creerebbe un nuovo blocco commerciale di 1,5 miliardi di persone». I primi passi per questa inedita alleanza sono stati compiuti a inizio anno, quando rappresentanti dell'Ue e degli Stati del Tpp hanno avviato una serie di colloqui per giungere a un accordo sulle cosiddette regole di origine (che consentirebbe ai due blocchi di scambiare beni in modo più efficiente). L'Ue ha finora affrontato l'argomento con cautela. Alla testata "Politico" un funzionario dell'Unione ha dichiarato che, nonostante il piano faccia parte di un «più ampio ambito di cooperazione fra Tpp e Ue», l'iniziativa «non rientra per ora fra le priorità d'azione». Ma il processo è avviato e si aggiunge alla scia di successi involontari dell'amministrazione Trump.

Parla Arisa

Nuova favola sul palco di Sanremo

di Ruggero Fontana



Torna sul palco che l'ha vista nascere, vincere, condurre e tornare da ospite. Arisa riabbraccia l'Ariston per Sanremo 2026 con la voglia di essere protagonista: «Erano anni che desideravo ritornarci, se fosse per me ci andrei sempre. Per un'artista *pop* italiana partecipare a Sanremo è un privilegio: quando non lo fai ti senti un po' esclusa». Quest'anno Arisa è in gara con "Magica favola", parte del nuovo album "Foto mosse", in uscita in primavera. È il viaggio emotivo di una donna dall'infanzia all'età adulta, tra prime scoperte dell'amore, ferite, stanchezza e bisogno di pace: «È stata definita "Disney", ma per me è una canzone fatta per rimanere. Musicalmente guarda all'operetta di inizio Novecento ma parla di oggi, di quando ti accorgi di aver perso per strada il senso della felicità». Il nuovo disco raccoglie «fotografie sentimentali» in movimento: «Le foto sono mosse perché i sentimenti cambiano. È il primo album in cui partecipo davvero alla scrittura, sono autrice di molti brani da sola. Ho sempre scritto ma pensavo che le mie canzoni non fossero all'altezza; poi mi sono chiesta: all'altezza di cosa?». Nella serata dei duetti Arisa canterà "Quello che le donne non dicono" con il Coro del Teatro Regio di Parma: «È la femminilità delle donne comuni, che conoscono la realtà ma non smettono di sentire. Ho scelto il coro per dare al brano un'aura angelica». Sul finale non ha dubbi: «Dirò ancora un altro sì. È un sì alla vita: chiudermi non mi interessa».

Livia Ottolenghi è la nuova presidente delle Comunità ebraiche italiane

Puntare su educazione e dialogo

di Nathan Greppi

Adue mesi dalle elezioni dell'Unione delle comunità ebraiche Italiane (Ucei) per il rinnovo del Consiglio del massimo organo istituzionale degli ebrei italiani, le diverse liste e consiglieri eletti hanno nominato il nuovo presidente: con 42 voti favorevoli e quattro schede bianche, la scelta è andata su Livia Ottolenghi, già assessore all'Educazione nella precedente giunta guidata da Noemi Di Segni, che ha concluso il suo incarico dopo essere stata presidente dell'Ucei sin dal 2016. Romana, 63 anni, docente ordinario di Odontoiatria presso l'Università "La Sapienza" di Roma, Ottolenghi si era candidata alle ultime elezioni con la lista "Ha Bait" (politicamente tendente a sinistra), che però a Roma era arrivata ultima fra le tre liste in gara, con appe-

na il 20,6% dei voti (mentre "Dor Va Dor" e "Lev Echad", più inquadrabili a destra, avevano preso rispettivamente il 48,2 e il 31,2%). La sua nomina indica pertanto che all'interno delle istituzioni ebraiche viene percepita come una figura capace di ottenere un consenso politicamente trasversale. In qualità di assessore all'Educazione, Ottolenghi ha portato avanti numerosi progetti didattici per contrastare i pregiudizi e l'ignoranza nei confronti degli ebrei: nel novembre scorso, come riportato dal sito "Mosaico" della Comunità ebraica di Milano, è stata tra i referenti di un progetto rivolto alle scuole secondarie di secondo grado per far conoscere la storia, la cultura e la vita degli ebrei in Italia, in seno al programma europeo "Deja - Digital Education about Jews and Antisemitism". Inoltre ha promosso un progetto di divulgazione nelle scuole co-realizzato con la Conferen-

za episcopale italiana, dal titolo "Sedici schede per conoscere l'ebraismo". Dopo la strage del 7 ottobre Ottolenghi si è adoperata anche per fornire sostegno agli studenti israeliani in Italia: secondo "Moked", organo di stampa *online* dell'Ucei, già nel novembre 2023 la neopresidente si era occupata di aiutare quegli israeliani che studiavano nelle università italiane e che, essendo stati richiamati nell'esercito come riservisti, erano dovuti partire e dunque erano stati costretti a perdere alcune sessioni di esame. I progetti portati avanti negli ultimi anni da Ottolenghi abbracciano anche altre tematiche, come il dialogo interreligioso e la parità di genere: nel settembre 2019 è stata tra i promotori del progetto formativo "Not in my Name. Ebrei, cattolici e musulmani in campo contro la violenza sulle donne", rivolto agli studenti delle scuole superiori

di Roma, Milano e Torino. Un'iniziativa frutto di una collaborazione tra l'Ucei, la Comunità religiosa islamica italiana e l'Ateneo pontificio "Regina Apostolorum", con il finanziamento del Dipartimento per le Pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri. «La mia candidatura si fonda su alcuni punti chiave: apertura, identità, crescita culturale. Su queste basi va costruita una nuova stagione, in equilibrio dinamico» ha dichiarato Ottolenghi subito dopo la sua nomina a presidente Ucei. Aggiungendo poi, in un'intervista rilasciata alla rivista "Pagine Ebraiche", che l'Unione delle Comunità ebraiche italiane dev'essere «la casa comune delle comunità, fondata su ascolto e pluralismo; una voce autorevole nella società italiana, in continuità con la gestione uscente; un ponte verso Israele e il mondo ebraico internazionale».

Mosca sta pianificando una nuova ondata di attacchi all'Ucraina

L'opposto della pace

di Giorgio Provinciali



Zaporizhzhia – Il 15 febbraio 2022 l'allora presidente degli Stati Uniti d'America, Joe Biden, si dichiarava «pronto a negoziare accordi scritti» con Vladimir Putin dopo che il cancelliere tedesco Olaf Scholz aveva incontrato il dittatore russo per offrirgli «compromessi» strappati nelle ore precedenti al capo di Stato ucraino, Volodymyr Zelenskyj. Il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov aveva garantito il giorno prima che le truppe russe si stavano già ritirando parzialmente dai confini occidentali con l'Ucraina. Il 16 febbraio il Ministero della Difesa della Federazione Russa pubblicava immagini d'un presunto «ritiro russo dalla Crimea» mentre sia Zelenskyj che il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg informavano del contrario: «Mosca non si ritira, sta solo avvicinando truppe che sono aumentate, non diminuite». Il 17 febbraio Mosca si dichiarava «pronta a impegnarsi in un dialogo serio», definendo «pericolosi e deplorabili» gli «scenari militari» evocati da Washington e respingendo come «infondate» le accuse degli Usa e degli alleati europei secondo cui stesse cercando un pretesto per invadere l'Ucraina. Quell'intensa giornata si concluse con un intervento all'Onu dell'allora segretario di Stato americano Antony Blinken, che fu più esplicito: «Mosca sfida l'ordine internazionale e attaccherà l'Ucraina col falso pretesto del genocidio dei russi nel Donbas».

Esattamente quattro anni dopo, a rivolgersi alle Nazioni Unite è Vladimir Putin per bocca del suo viceministro degli Esteri, auspicando una loro *governance* dell'Ucraina «dopo il completamento dell'operazione militare speciale» che ha scatenato. Washington è palesemente schierata dalla sua parte, tanto da voler estromettere gli (ex) alleati europei da quelle che s'ostinano a chiamare «negoziati di pace». L'ordine internazionale, così come abbiamo voluto intenderlo per 80 anni, non esiste più e, come ha osservato la vicepresidente della Commissione europea Kaja Kallas, è proprio al tavo-

lo di quei presunti negoziati che Mosca ottiene più di quanto abbia mai ottenuto sul campo di battaglia. A gennaio i russi hanno occupato 245 km² di terra ucraina. Un dato quasi due volte inferiore rispetto a dicembre e gennaio dello scorso anno e il *trend* è in continuo calo: a titolo di confronto, la scorsa settimana hanno espugnato 33 km² di macerie mentre quella prima ne avevano espugnati 60.

Messo piede a Pokrovsk – che è a 50 km da dov'erano 12 anni fa e resta fuori dalla *fortress belt* del Donbas – i soldati russi hanno ricevuto l'ordine d'uccidere tutti i civili rimasti, seguendo un copione già visto a Bucha, Izium, Trostianets e altre città martiri dell'Ucraina. La stessa istruzione esplicita è stata impartita loro a Zelenyj Haj e Myromhrad, dove Mosca sta addirittura paracadutando le proprie migliori unità dando loro ampia carta bianca affinché cerchino in ogni casa quel personale militare ucraino che, assieme ai civili, sta opponendo una feroce resistenza. Quella di non lasciare nessuno in vita è una disposizione data dall'alto fin dal 2022 che attesta quanto Mosca sia «pronta a impegnarsi in un dialogo serio». Una costante che si ripete sistematicamente nell'ininterrotto bersagliamento della popolazione civile ucraina che finora nessun *leader* mondiale, fra i tanti che si sono avvicendati in quasi un lustro, è riuscito a fermare con la cosiddetta 'diplomazia'.

Fra venerdì e sabato, l'aviazione russa ha bombardato nuovamente il centro abitato di Kramatorsk uccidendo 4 civili. Intorno a mezzogiorno ha colpito domenica un ospedale pediatrico a Sumy, continuando a lanciare droni a intervalli di mezz'ora contro i bambini e il personale medico che si trovavano al suo interno. Lunedì ha nuovamente attaccato il centro residenziale di Kramatorsk, uccidendo due ragazzi di 19 anni e il loro fratellino di 8 che si trovavano con la madre e la nonna a casa propria. Sganciando una bomba aerea planante contro una casa ha distrutto una famiglia intera, uccidendo un padre di 44 anni e il figlio di 23 e ferendo gravemente il fratello di 11, la sorella di 16 e la madre di 42. Nella regione di Kharkiv un ulteriore attacco russo ha tolto la vita lunedì a due

gemellini di due anni e alla loro sorellina d'appena uno, lasciando in fin di vita la madre incinta. Un altro ha distrutto l'edificio dell'amministrazione distrettuale di Novhorod-Siverskyj e uno ha colpito la clinica di maternità della città da cui corrispondo per quest'articolo, ferendo partorienti e neonati. Quello appena stilato è l'elenco noto – e certamente incompleto – degli orrori perpetrati dai russi nel solo ultimo *weekend*. Negli oltre 1.450 giorni precedenti, la Federazione Russa ha condotto circa 2mila attacchi documentati contro il sistema sanitario dell'Ucraina, oltre 3.700 contro i suoi istituti scolastici e quasi 700 contro quelli religiosi. Non ha lasciato intatta neanche un'infrastruttura energetica, lasciando la popolazione ucraina al gelo, senza corrente elettrica e spesso senz'acqua. Ha deportato illegalmente almeno 19mila minori. Solo ieri, qui a Zaporizhzhia, gli occupanti russi hanno sferrato ben 668 attacchi contro 32 insediamenti abitati. A Sumy ne hanno bombardati 33. Poco distante da qui, a Nikopol', hanno librato in aria dieci volte droni Fpv alla ricerca di prede umane civili.

La delegazione americana – composta dall'inviato speciale Steve Witkoff, dal ministro delle Finanze Scott Bessent, da Jared Kushner e dal consigliere *senior* della Casa Bianca Josh Groenbaum – s'è definita «entusiasta» dell'incontro con quella russa, definendolo «produttivo e costruttivo». Witkoff ha addirittura messo per iscritto che «la Russia sta lavorando per garantire la pace in Ucraina».

All'ennesima pretesa di «compromessi» avanzata da Donald Trump, Zelenskyj ha risposto che l'Ucraina ne ha già fatti tanti e il più grande di tutti consiste nel fatto che Putin e i suoi sodali non siano in prigione. Fra una settimana ricorrerà il quarto anniversario dell'inizio d'un incubo su vasta scala che l'Ucraina vive in realtà da 12 anni. Mentre appare sempre più evidente come 'compromesso' sia chi continua a usare quell'ignobile *refrain*, le maggiori *intelligence* convergono sul fatto che la Federazione Russa sta pianificando un nuovo attacco su vasta scala all'Ucraina.

Tattica apertamente terroristica nell'uso dei droni

Safari umani russi a Kherson

di Yurii Colombo

Mosca – L'attenzione della stampa internazionale si concentra spesso, inevitabilmente, sull'accanimento dei bombardamenti russi su Kiev. Tuttavia la regione di Kherson, una delle province in bilico che rischiano di essere occupate integralmente, non ha mai conosciuto pace negli anni. A raccontarlo, ogni tanto, ci sono anche giornalisti russi come Arden Akman, che oltre a essere un cronista è anche un fotografo: «A seguito dei bombardamenti voluti dal Cremlino fra il 2024 e il 2025, 712 residenti della regione di Kherson hanno perso la vita e altri 4.175 sono rimasti feriti. E tra questi 480

membri del Servizio di emergenza nazionale, del Ministero dell'Interno, dei volontari e dei medici ucraini» ha raccontato.

Le truppe russe sferrano attacchi regolari, diurni e notturni, contro le infrastrutture energetiche di Kherson e della regione dal dicembre 2022. Ma dallo scorso gennaio i colpi sono diventati più generalizzati e continui. Per gli abitanti dei villaggi situati lungo il Dnepr (oltre 40mila famiglie) le autorità hanno organizzato la distribuzione di legna da ardere e aiuti finanziari, ma purtroppo spesso anche questo non basta. Intervistato da Akman, il pensionato Ivan – che vive da sempre in un villaggio vicino a Kherson – ha ricordato che l'inverno attuale è stato particolarmente freddo, con temperature che a dicembre e gen-

naio sono scese fino a -15. E a casa il termometro non supera mai +10. Ma se con il freddo in qualche modo si può convivere, la nuova tattica (apertamente terroristica) nell'uso dei droni da parte russa porta scompiglio anche tra chi ha fatto ormai il callo a quattro anni di bombardamenti.

Come racconta l'amministratore del programma Telegram di Kherson "No Fake", nel 2023 gli attacchi dei droni russi erano relativamente rari, ma nel 2024 la loro intensità è aumentata e nel 2025 hanno raggiunto un nuovo livello: «Ora i velivoli senza pilota vengono utilizzati in modi diversi, non più solo per il lancio di esplosivi su zone strategicamente considerate importanti o per la ricognizione radio-elettronica e aerea, ma per colpire direttamente i civili». Secondo la

stessa fonte, nel 2024 l'esercito russo contava un numero molto inferiore di operatori di droni, ma con l'apertura del centro "Rubicon" (voluto dal ministro della Difesa Andrey Belousov) il numero di bombardamenti è aumentato notevolmente. In questo contesto i colpi hanno iniziato ad assomigliare molto a una caccia mirata ai civili, al punto che i *media* hanno preso a chiamarli "safari umani".

La giornalista americana Zarina Zabrisky ha realizzato un documentario proprio con questo titolo, in cui mostra come gli operatori russi dei droni selezionano e attaccano obiettivi praticamente solo civili: ciclisti, squadre di soccorso, pedoni, volontari. Secondo Arkman l'obiettivo dei "safari umani" è quello di creare condizioni insostenibili in città e costringere tutti i

residenti locali ad andarsene. Questo è quanto del resto affermano esplicitamente i canali Telegram dei *blogger* legati al Ministero della Difesa russa. In un video registrato da uno di questi canali si vede un drone che lancia una carica di esplosivo su un uomo anziano in una casa danneggiata. Il titolo raccapricciante del *post* è "Un messaggio per il tribunale dell'Aja". L'autore del messaggio afferma, con una certa impudenza, che la vittima è un militare ucraino travestito, «un soldato in abiti civili».

Le automobili sono definite dai propagandisti dei *social* di Mosca «mezzi di trasporto a doppio uso» e si ricorda agli spettatori che i veicoli sono «un obiettivo legittimo». In realtà si tratta soltanto di nuove giustificazioni criminali per piegare un popolo che non si è arreso.

Rubio a Budapest fra nucleare ed endorsement

Washington fa la campagna a Orbán

di Giacomo Ferrara

Budapest – L'Ungheria firma un accordo per il nucleare civile con gli Stati Uniti. «Per quelli che ritengono questo Paese isolato, questo è l'esempio del contrario» dice il responsabile degli Esteri statunitense, Marco Rubio. Con l'omologo ungherese Péter Szijjártó la formalizzazione e la stretta di mano avvengono nell'ex cappella del Karmelita kolostor, un tempo monastero carmelitano e oggi sede del primo ministro. Il governo ungherese si rende disponibile allo sviluppo di reattori nucleari modulari (Smr) americani per un valore massimo di 20 miliardi di dollari. L'accordo include anche trasferimento di competenze e protocolli di sicurezza. Budapest inoltre importerà combustibile dagli Usa per Paks I, la centrale nucleare dell'omonima cittadina a cento chilometri dalla capitale. Oggi l'impianto dipende in modo assoluto da Rosatom, l'agenzia russa per il nucleare. Nel mentre il governo di Viktor Orbán tiene in piedi – proprio con Rosatom – il progetto per la realizzazione di altri due reattori grazie agli Usa di Trump, che l'anno scorso hanno concesso un'esenzione per la realizzazione del sito, altrimenti sotto sanzioni. A proposito di sanzioni, il primo ministro conferma le negoziazioni in corso da parte della multinazionale ungherese Mol per l'acquisizione della raffineria serba di Pančevo, oggi inattiva perché sotto il controllo della russa Gazprom Neft. Da ricordare che Mol continua a operare con idrocarburi del Cremlino grazie, anche in questo caso, a un'esenzione concessa da Trump durante una visita di Orbán a Washington nel novembre 2025. «È una nuova età dell'oro nei rapporti Usa-Ungheria» commenta sorridente il premier al fianco di Rubio, che conferma: «Non è un'esagerazione».

Nel corso delle comunicazioni alla stampa l'accordo sul nucleare cede il passo alla politica. Il rapporto fra i due Paesi è diventato così stretto «grazie ai rapporti che tu (Rubio si gira verso Orbán, ndr) hai con il presidente americano, è importante che questo sia chiaro» sottolinea il segretario di Stato degli Usa. Manca non meno di due mesi alle elezioni ungheresi. E se non fosse chiaro l'endorsement dell'amministrazione Trump, Rubio aggiunge «È nel nostro interesse che l'Ungheria faccia bene, soprattutto con te alla guida», voltandosi di nuovo verso il padrone di casa. L'incontro di ieri a Budapest fa il paio con quello del giorno prima a Bratislava, dove Rubio ha incontrato il primo ministro Robert Fico. La Slovacchia sui temi energetici si muove a rimorchio dell'Ungheria, in quanto cliente del Gruppo Mol. Il copione del responsabile della politica estera Usa è stato lo stesso in entrambe le visite: «Non chiediamo a nessun Paese di agire contro il proprio interesse nazionale». E ha spiegato che la Casa Bianca comprende benissimo alcune specificità geografiche. Marco Rubio è noto per essere il meno ammiccante dell'amministrazione Trump verso Mosca, tuttavia dopo il discorso di Monaco ha voluto incontrare i leader che sono i più aperti dell'Ue verso Putin. Non per allontanarli dalla Russia, ma per legittimarli come migliori amici di Washington e in pratica aumentare il potere negoziale nei confronti di Bruxelles, forti di questo filo diretto. Una conferma del fatto che, sebbene edulcorata da molte parole al miele verso il Vecchio Continente, una delle frasi chiave del discorso di Monaco resta: «In America non abbiamo alcun interesse a essere custodi educati e ordinati del declino gestito dell'Occidente». Non è enfasi giornalistica: all'Unione Europea viene davvero chiesta una prova di maturità senza precedenti.



Si moltiplica la guerra civile etiopie

Tutti in guerra per Addis Abeba

di Camillo Bosco

La situazione nel Corno d'Africa è ormai tanto tesa che il 10 febbraio scorso Volker Türk, l'Alto commissario Onu per i diritti umani, ha lanciato l'allarme per lo scoppiare di una «crisi imminente» e ha chiesto alle parti una *de-escalation* urgente. Il rischio è quello di una nuova guerra fra Etiopia ed Eritrea che possa destabilizzare l'intera area e provocare milioni di vittime, fra scontri e crisi umanitarie. L'*escalation* è iniziata nelle scorse settimane quando le Forze armate della Repubblica Federale Democratica d'Etiopia si sono ritirate da molte zone delle regioni oromo e amhara, patria dei rispettivi gruppi

etnici maggioritari del Paese. Una improvvisa cessione di territorio in favore delle milizie popolari che ormai da anni combattono una guerra asimmetrica contro l'esercito di Addis Abeba, in un visibile ed eccessivo allungamento del fronte interno per le forze federali. La decisione non è stata una dichiarazione di resa da parte del primo ministro etiopie Abiy Ahmed Ali, che – nonostante abbia ricevuto il premio Nobel per la pace poco dopo la sua elezione nel 2019 – ha passato gli ultimi sette anni a combattere una serie quasi ininterrotta di guerre interne contro i popoli secessionisti interni. Si è trattato invece di una decisione strategica per occuparsi dei nuovi problemi che stanno risorgendo nelle zone orientali di questo Paese africano, con la recrudescenza dell'indipendenti-

simo tigrino e le grandi tensioni con l'Eritrea (ex regione costiera dell'Etiopia indipendente dal 1993). Il più grande problema della nazione governata da Abiy, uomo di etnia oromo, è la sua variegata composizione etnica: l'Etiopia conta oltre 135 milioni di abitanti e raccoglie più di 80 popoli diversi, i cui gruppi più importanti numericamente sono appunto gli oromo (36% circa della popolazione), gli amhara (24%) e i tigrini (6%). La recente guerra civile nella regione del Tigrè, famosa nella storia italiana per la conquista fascista della capitale Macallè grazie anche ad armi chimiche, è durata ben due anni e ha provocato mezzo milione di morti. Dopo la fine degli scontri con i tigrini, in cui l'esercito federale etiopie è stato aiutato dalle Forze armate eri-

tree, è iniziata l'insurrezione degli oromo e degli amhara che hanno accusato il governo centrale di non aver distribuito equamente il bottino di guerra. Da quattro anni i lealisti etiopici stanno cercando di reprimere questa nuova doppia insurrezione con alterne fortune, impedendo sì la conquista dei centri urbani da parte dei ribelli ma fallendo nella repressione della guerriglia nelle zone rurali. Nell'ultimo mese l'esercito ribelle tigrino ha tuttavia dato segni di voler sfidare di nuovo il governo Abiy, trovando stavolta una spalla nella dittatura eritrea. L'autocrate Isaias Afewerki vede infatti con sempre maggior fastidio le mire etiopie per recuperare uno sbocco sull'Oceano Indiano, soprattutto verso il porto di Assab. La maggioranza della popolazione eritrea è poi d'etnia tigrina,

dunque un'alleanza coi ribelli avrebbe stavolta basi culturali forti. Nonostante i ripetuti *ultimatum* di Addis Abeba, l'Eritrea non ha ritirato le proprie truppe al confine con l'Etiopia e sono falliti i tentativi di conciliazione fra le forze federali e i tigrini. Così Abiy ha ordinato la mobilitazione immediata dei veterani congedati negli scorsi tre anni e lo spostamento sul confine orientale delle brigate attive: probabilmente scommette sul fatto che né le milizie amhara né quelle oromo saranno capaci di mantenere il controllo delle città lasciate sguarnite, mentre i tigrini etiopici ed eritrei dovranno misurarsi con il grosso dell'esercito federale. Uno scontro che, se non verrà trovata una mediazione in *extremis*, potrebbe provocare il doppio delle vittime della prima guerra del Tigrè.

Starmer sceglie l'alleanza con l'Ue superando la Brexit

Uniti contro la Russia

di Alessandra Libutti

Londra – Più che una frase, quella pronunciata dal primo ministro britannico Keir Starmer alla Conferenza di Monaco è stata un manifesto politico. Davanti a una platea internazionale, Starmer ha ufficialmente concluso dieci anni di politica britannica improntata alla distanza dall'Europa: «Non c'è sicurezza per la Gran Bretagna senza l'Europa e nessuna sicurezza europea senza la Gran Bretagna. Questa è la lezione della storia. Ed è anche la realtà di oggi». L'atteggiamento più aggressivo di Starmer emerge come risposta all'ultima crisi che ha travolto il Labour, legata allo scandalo di Peter Mandelson. Per alcune ore si era temuto addirittura che per il primo ministro fosse il colpo finale. Ma proprio allora è cambiata la percezione: alla critica politica si sono sovrapposti contenuti falsi, insinuazioni rilanciate in modo coordinato, campagne di disinformazione amplificate su X da *account* ad alta visibilità. La sproporzione tra i fatti e il racconto così come la rapidità con cui i *fake* si diffondevano hanno delineato un quadro sinistro: quello di un tentativo strutturato di delegittimazione. Così, proprio quando il Labour era vicino alla frattura, è maturata una presa di coscienza sulla posta in gioco: non soltanto la sorte personale di Starmer, ma anche la credibilità del governo e la tenuta istituzionale del Paese. Intervistato da Christiane Amanpour, Starmer ha sintetizzato il passaggio politico: «Ho concluso la settimana molto più forte di quanto non lo fossi quando l'ho iniziata. Questo è un ottimo posto dove stare». Poi ha spiegato: «Sull'Ucraina e sulla difesa europea il partito è compatto. Lo è tutto il Parlamento. In realtà non tutto, lo ammetto. Reform Uk ha un'agenda diversa. Loro sono pro Putin... Immaginate se fossero al governo. La coalizione dei Volenterosi o un proget-

to di difesa comune non potrebbero esistere». Si tratta di una linea di demarcazione. Starmer lega la stabilità interna alla collocazione internazionale del Regno Unito e trasforma la compattezza del Labour in credibilità strategica. Il sottotesto è chiaro: in un momento di ridefinizione degli equilibri europei, la scelta è fra l'allineamento occidentale e l'ambiguità filorusa. Il fatto poi che Starmer lo abbia detto di fronte a una platea internazionale è rilevante. Significa suggerire che gli attacchi non riguardano soltanto la sua *leadership*, ma sono funzionali all'indebolimento dell'architettura della sicurezza europea. Starmer prende di mira i «venditori di risposte facili», riferendosi al populismo tanto dell'estrema destra quanto dell'estrema sinistra, osservando come entrambi siano indulgenti verso la Russia e deboli nella Nato, pronti a sacrificare la sicurezza britannica ed europea sull'altare dell'ideologia. Per lui questa non è una crisi: è già guerra. In 19 mesi di governo il *premier* britannico non aveva mai parlato in modo così esplicito. Aveva scelto un registro diplomatico, cauto, per non accentuare le fratture. Ma l'intensità degli ultimi attacchi mediatici sembra aver segnato un punto di svolta: la comprensione che la crepa non è politica ma ideologica e che non può essere ricucita. Da qui una nuova fase meno conciliante: nominare le cose per ciò che sono; rivendicare la collocazione europea del Regno Unito; tracciare una linea fra chi sostiene la difesa comune e chi la indebolisce. Alcuni commentatori hanno parlato del ritorno dell'uomo che aveva guidato il Labour alla vittoria elettorale: un *leader* capace di indicare una direzione, la cui energia sembrava essersi smarrita in continui cambi di direzione, nel tentativo di mediare continuamente. Invece a Monaco Starmer non avrebbe potuto essere più esplicito, con una frase che ha fatto saltare dalla sedia diversi commentatori: «Bisogna essere pronti anche a combattere».



La Marina Uk dispiega la portaerei HMS Prince of Wales

Il ruolo di Londra nell'Artico

di Federico Mari

Gli osservatori concordavano nell'attribuire alla Gran Bretagna un potenziale ruolo di guida nell'operazione "Sentinella artica", avviata formalmente la scorsa settimana dall'Alleanza Atlantica. Del resto, la missione sarà supervisionata dal Joint Force Command di Norfolk, in Virginia: il controllo della struttura, responsabile della pianificazione, preparazione e conduzione di manovre nell'Atlantico settentrionale, dovrebbe presto passare ai britannici. La decisione di Londra di dispiegare nella regione un gruppo da battaglia di una portaerei, la "HMS Prince of Wales", testimonia tuttavia la volontà di rimarcare in modo netto il proprio peso navale. Pur di fronte a difficoltà non trascurabili, fra carenze di personale e problemi tecnici, la Royal Navy desidera affermare ancora una volta la supremazia nelle rotte marittime vitali per il Paese. Al riparo dall'imprevedibilità della Casa Bianca – ammansita da una trattativa dai dettagli ancora fumosi – il Regno Unito ha deciso di fare sul serio anche per sostenere la vicina Danimarca: pensata per dissuadere i movimenti russi e cinesi nell'Artico, l'operazione conserva pur sempre lo scopo informale di sottrarre all'amministrazione Trump argomenti che giustifichino pericolose fughe in a-



vanti in Groenlandia, ai danni della sovranità di Copenaghen. Scegliere di dispiegare la "Prince of Wales" risponde a tutte le necessità citate: l'invio dell'imbarcazione più grande della Marina britannica sarà accompagnato da navi (anche alleate) e da caccia F-35B "Lightning II", variante dell'aereo da combattimento destinata all'imbarco. Lo scorso anno la portaerei ha inoltre ospitato esemplari dell'aeronautica italiana durante esercitazioni nel Mediterraneo, certificando la predisposizione all'interoperabilità. Capacità di integrazione che torneranno utili nell'Artico: secondo il Ministero della Difesa britannico, il gruppo da battaglia eseguirà infatti manovre con contingenti provenienti da Stati Uniti, Canada e dalla "Joint Expeditionary Force", coalizione guidata da Londra che riunisce i Paesi

baltici e scandinavi, la Finlandia, l'Islanda e i Paesi Bassi. L'annuncio getta una luce parziale anche sul coinvolgimento di Washington: oltre all'operazione nell'Atlantico – ufficialmente denominata "Firecrest" – personale americano parteciperà all'esercitazione "Cold Response" in Norvegia (anch'essa integrata in "Sentinella artica"), dove si prevede l'arrivo di circa 3mila *marines* oltre a truppe per missioni ad alto rischio, caccia F-35A e aerei da pattugliamento marittimo P-8 "Poseidon". Un clima di collaborazione estraneo alle tensioni politiche di gennaio, che gli addetti ai lavori si augurano non venga compromesso da nuove dichiarazioni provenienti da oltreoceano. In effetti, sebbene la *premier* danese Mette Frederiksen abbia messo nuovamente in guardia dalle ambizioni di Trump su Nuuk, l'attenzione dei militari impegnati resta concentrata sull'obiettivo dichiarato della missione: ribadire una solida presenza nell'Artico e proteggere le infrastrutture critiche da possibili azioni di Mosca. Una necessità utilizzata in modo strumentale dal *tycoon*, ma che affonda le sue radici in preoccupazioni reali: secondo i servizi segreti norvegesi, la controparte russa avrebbe intenzione di intensificare le operazioni nella regione nel corso dell'anno. Nel mirino ci sarebbero le esercitazioni alleate e i siti energetici di Oslo, principale fornitore europeo di gas attraverso la sua rete sottomarina. La "Prince of Wales" si prepara a contribuire alla dissuasione.

Parla l'ex senatore Stefano Esposito

Innocente schiacciato

di Anna Germoni

Incontriamo Stefano Esposito, ex senatore del Pd, per ripercorrere l'incubo di Biglietto. Con questo nome ci si riferisce in gergo giornalistico a un'inchiesta giudiziaria torinese del 2020 su un presunto sistema illecito di favori e corruzioni collegato all'organizzazione di concerti ed eventi. In quella vicenda giudiziaria Esposito fu trascinato senza che ne avesse alcuna responsabilità, come fu acclarato in seguito: «Essere innocenti non basta, quando la macchina giudiziaria e mediatica decide di schiacciarti» denuncia. «Sette anni di indagini e la mia onorabilità è stata strappata via in poche ore. Nonostante fossi un parlamentare e che per acquisire agli atti le mie conversazioni fosse dunque per legge obbligatorio il via libera dell'Aula, il mio telefono è stato intercettato liberamente più di 500 volte».

Gli chiediamo i momenti che lo hanno ferito: «Il giorno in cui il mio nome è comparso sui giornali con accuse di cui non sapevo nulla. Leggevo dettagli che non mi erano stati comunicati e non capivo. Ti senti in galera senza aver mai visto il carcere». Per questo fin dall'inizio ha avuto la certezza di subire un'ingiustizia profonda: «Cresceva leggendo gli atti. Scopri cose che non hai commesso e che non hanno nulla a che vedere con chi sei. Parole tagliate, estrapolate, manipolate da magistrati e polizia giudiziaria. Ti senti intrappolato, isolato, ogni giorno più fragile».

Rispetto alle sfide personali che ha dovuto affrontare durante quella canea mediatica e giudiziaria, Esposito ammette che «la più grande è stata sopravvivere. Non politicamente (non ero più senatore) ma umanamente. Devi resistere all'impatto mediatico, alla pressione mentale, allo sguardo degli altri. Alcuni non ce la fanno. Molte persone patteggiano solo perché non hanno più la forza di reggere un percorso così lungo. Ci vogliono forza, pazienza, tempo ed energie anche economiche». Quanto alle intercettazioni telefoniche, confessa di averle ascoltate solo a indagine chiusa: «Erano surreali. Nessuna conteneva elementi criminali. Volevo andare a processo con quelle telefonate, integrali e contestualizzate. Il mio avvocato ha sollevato la questione dell'articolo 68 per tutelare il Senato. Solo così potevo dimostrare la mia estraneità e restituire un briciolo di dignità». Con tono fermo Esposito racconta: «Nella mia vita ho sempre avuto due pilastri: onestà intellettuale e rettitudine. Avevo anche due *mantra*: "Male non fare, paura non avere" e "Bisogna avere fiducia nella magistratura". Ho scoperto che in Italia non sono praticabili. Due illusioni. Basta un avviso di garanzia per distruggerti. E chi se ne importa se il processo deve ancora iniziare: i giornali ti hanno già condannato. Diventi il criminale da evitare». E il suo partito? «Il Pd è sparito trenta secondi prima dell'avviso di garanzia» ricorda amareggiato. «Non mi sorprende: in Italia il garantismo non esiste. Compagni di

partito arrivarono persino a festeggiare per il mio avviso di garanzia». Poi aggiunge: «In politica la coerenza è considerata un difetto. Sul tema della giustizia servirebbe un fronte comune: unità, non convenienza». In tutto questo la responsabilità dei *media* «è gigantesca. Dimenticano l'articolo 27 della Costituzione e la loro deontologia professionale. I giornalisti ottengono gli atti prima ancora dell'indagato. Servono norme che puniscano magistrati e giornalisti quando sbagliano. Ti ritrovi in prima pagina con titoli a effetto senza poter replicare». Gli chiediamo quali valori lo guidino oggi: «Integrità, coerenza, rettitudine. E l'onorabilità, che mi è stata strappata in poche ore quel 20 ottobre 2018. Oggi mi guida la certezza di essere una persona perbene ingiustamente accusata e la consapevolezza che la verità, anche se tarda, resta dalla mia parte». Che Italia sogna? Replica deluso: «Non ho più sogni. Quelli che ho sono per la mia famiglia. L'Italia è ammorbata da cattiveria e invidia sociale, chi ha successo viene colpito con mezzi non legali».

Ai futuri magistrati Esposito lancia infine un appello: «Non guardate ai pm che fanno *show* televisivi, conferenze stampa o maxiretate che finiscono nel nulla. Ispiratevi a chi lavora in silenzio e con discrezione. Il potere giudiziario è fondamentale per la democrazia, ma va esercitato secondo il Codice penale, non come giudizio etico-morale. Quello appartiene ai regimi, come a Teheran».



Essere gentile coi clienti mi è costato la galera

Troppi salamelecchi



Con la mia attività nel settore florovivaistico in Toscana ricevo decine di chiamate per informazioni, acquisti, solleciti. E ogni volta che squilla il telefono non posso certo chiedere il certificato penale al mio interlocutore. Non è mio compito. Non lo prevede la legge. Eppure proprio per una serie di telefonate di lavoro sono finito in un'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia sulla 'ndrangheta. Nel dicembre 2019 sono stato arrestato per associazione per delinquere di

stampo mafioso, interposizione fittizia di persona e altri reati. All'origine della misura cautelare c'erano una serie di «incontri sospettati» che avevo avuto con alcuni clienti calabresi. Erano miei conterranei e quando qualcuno bussava alla mia porta per acquistare fiori cerco sempre di trattarlo con i guanti bianchi, nella speranza che possa ritornare. Anche in quell'occasione mi ero prodigato in tanti salamelecchi che avevano dato risultati: un buon ordine. Una notte di quel dicembre, saranno state le tre, mentre mi preparavo per andare al

mercato dei fiori, i carabinieri suonarono alla porta di casa. Appena mi videro vestito, pronto per uscire, mi dissero: «Ci stavi aspettando». Il mio nome era finito in una di quelle operazioni che i giornali chiamano «maxi»: 367 pagine, 150 file video, migliaia di intercettazioni telefoniche e ambientali. Per venire a capo, il mio avvocato dovette mettere su una squadra dedicata che studiò tutti gli atti. Alla base delle accuse c'erano semplici frequentazioni con alcuni degli altri imputati in odore di 'ndrangheta. Niente più.

Al processo sono stato assolto dall'accusa di interposizione fittizia perché il fatto non sussiste; quanto all'associazione per delinquere non è stata provata la mia partecipazione oltre ogni ragionevole dubbio. La sentenza, anche se non pienamente soddisfacente, mi ha restituito dignità e ha fatto giustizia. E soprattutto mi ha permesso di tornare a lavorare. Con qualche salamelecchio di meno ai nuovi clienti.

(A.R., 63 anni all'epoca dei fatti. Ha trascorso 3 anni, 3 mesi e 12 giorni in carcere da innocente)

La medicina fa passi avanti nella cura e nella diagnosi precoce

Ricordarsi l'Alzheimer

di Massimiliano Fanni Canelles

Quando si parla di Alzheimer ci si riferisce a una patologia neurodegenerativa caratterizzata da un deterioramento progressivo e inesorabile della memoria e delle funzioni cognitive. La malattia presenta due principali alterazioni molecolari, una intracellulare e una extracellulare, che concorrono insieme al danno neuronale. La prima coinvolge la proteina tau, che ha il compito di stabilizzare l'impalcatura interna dei neuroni. Nell'Alzheimer forma dei 'grovigli' all'interno delle cellule nervose, a causa di una eccessiva fosforilazione. Una revisione scientifica condotta da un team internazionale e pubblicata lo scorso 5 febbraio sulla rivista "Molecular Neurodegeneration" ha rafforzato l'ipotesi che questa proteina, quando diventa disfunzionale, possa avere un ruolo centrale nei processi neurodegenerativi. Fra i meccanismi che possono favorire l'alterazione sono descritti disfunzioni enzimatiche e mitocondriali, stress ossidativo e stati di infiammazione cronica. Dall'articolo emerge che su questo specifico bersaglio terapeutico sono attualmente in corso diverse sperimentazioni cliniche sull'uomo, per lo più nelle fasi iniziali 1 e 2: immunoterapia passiva anti-tau con anticorpi monoclonali, immunoterapia attiva con vaccini anti-tau per stimolare il sistema immunitario, inibitori della fosforilazione per impedire alla tau di aggregarsi in fibrille. La seconda principale caratteristica pa-

tologica è la deposizione extracellulare della Aβ42 (peptide beta-amiloide): un frammento di una proteina transmembrana dei neuroni che nella malattia di Alzheimer si accumula in forma anomala nella corteccia e nell'ippocampo, aree cruciali per la memoria e le funzioni cognitive. Questo processo può derivare da fattori sia genetici che metabolici, gli stessi che possono contribuire anche ai processi di fosforilazione della proteina tau. Per decenni la ricerca si è concentrata nel tentativo di distruggere le placche di beta-amiloide, ottenendo risultati spesso limitati o inferiori alle aspettative. Recentemente sono stati studiati anticorpi monoclonali contro la Aβ42 in test clinici di fase avanzata. Questi farmaci hanno comunque mostrato efficacia nel rallentare il deterioramento cognitivo se utilizzati nei primi stadi della malattia, confermando che la rimozione della beta-amiloide, se fatta tempestivamente, può tradursi in benefici clinici misurabili ("Frontiers in Pharmacology", 2025) Sempre su questo target è interessante lo studio italiano pubblicato lo scorso gennaio sul "Journal of Neuroinflammation", che ha presentato una strategia innovativa e promettente: invece di puntare all'attacco diretto delle placche già formate, i ricercatori hanno scelto di rafforzare il sistema immunitario del cervello grazie all'impiego di una molecola sintetica, il Sulfavant A che potenzia la capacità delle microglia nel riconoscere e inglobare gli aggregati di beta-amiloide. Le microglia, definite "macrofagi del cervello", svolgono una funzione di sorveglianza continua dell'ambiente cerebrale: rimuovono detriti, pro-

teine anomale e modulano la risposta infiammatoria. Il gruppo di ricerca (che coinvolge il Cnr, l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", l'Università Campus Bio-Medico di Roma e l'Irccs Fondazione Santa Lucia) ha dimostrato nei modelli animali che questa 'terapia' ha ridotto la presenza di beta-amiloide, migliorando le performance cognitive. Anche nel campo della diagnosi precoce, fondamentale per massimizzare l'efficacia degli interventi terapeutici, sono stati compiuti importanti progressi. Uno studio, pubblicato su "Nature Aging" il 30 aprile 2025 e nato da una collaborazione internazionale capitanata dal Karolinska Institutet, ha dimostrato che dosare la proteina tau fosforilata può predire con grande accuratezza l'insorgere della malattia mesi o anni prima che si manifestino i sintomi clinici. Da maggio 2025 la Fda statunitense ha approvato il test, consentendo ai medici di includere questo esame del sangue nei loro algoritmi diagnostici. Infine un altro studio italiano - pubblicato nel 2025 sulla rivista "Alzheimer's & Dementia" e realizzato dalla Sapienza di Roma in collaborazione con l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" - ha approfondito le cause genetiche ed epigenetiche della malattia. I risultati dimostrano che una maggiore metilazione associata a una minore espressione del gene Bace1 riduce la produzione della beta-amiloide nei modelli sperimentali. Questo potrebbe, in futuro, favorire lo sviluppo di terapie capaci di modulare l'espressione genica della malattia, sottolineando ulteriormente la necessità di sviluppare trattamenti combinati su più livelli.



Un gene che non soltanto accelera ma manipola, inganna e silenzia

Cambia la storia dei tumori

di Primo Mastrantoni

Per anni, nelle stanze luminose dei laboratori di biologia molecolare, il gene Myc è stato osservato come si guarda un vecchio nemico: con diffidenza e con rispetto. È uno dei geni più studiati al mondo, e non a caso: quando si attiva troppo, le cellule iniziano a moltiplicarsi senza freni. È uno dei motori più potenti dei tumori. Eppure, nonostante decenni di ricerche, Myc continuava a nascondere un segreto. Un segreto che ora, finalmente, comincia a emergere grazie a uno studio pubblicato su "Cell" e frutto di una ricerca coordinata dall'Università di Würzburg (Germania). Immaginate una fabbrica che produce continuamente pezzi: questa è la cellula mentre trascrive il Dna in Rna. Tutto procede finché la catena di montaggio non s'incastra. Nella cellula questi 'pezzi incompleti' sono gli Rna intronici, frammenti non ancora maturati. Myc, che di solito lavora sul Dna come un direttore d'orchestra, improvvisamente lascia il suo posto. Si sposta. Scivola via dal Dna e si avvicina all'Rna nascente, come un capo officina che abbandona l'ufficio per andare a controllare di persona cosa stia succedendo sulla linea di produzione. E

non si limita a osservare. Myc si trasforma: le sue molecole iniziano ad aggregarsi, a unirsi fra loro, formando piccole goccioline. Assume anche un nuovo ruolo poiché queste diventano dei piccoli centri di emergenza. Attirano attorno a sé l'esosoma, una macchina cellulare che ha un compito fondamentale: eliminare Rna difettosi, incompleti, pericolosi. E non arriva da solo. Con lui compaiono altre proteine, un piccolo gruppo di esperti che pattuglia il territorio alla ricerca di segnali strani, dettagli fuori posto, indizi che qualcosa nella trascrizione non è andato liscio. Sono loro a scovare le anomalie: l'Rna a doppio filamento, una forma insolita; gli ibridi Rna-Dna, incastri che non dovrebbero esistere; gli R-loop, veri e propri 'ingorghi' molecolari. È in questo piccolo teatro che l'esosoma e i suoi alleati entrano in azione, riportando ordine dove l'informazione genetica si era aggrovigliata. Quando gli R-loop e gli ibridi Rna-Dna si accumulano, la cellula li interpreta come segnali di pericolo. Sono strutture simili a quelle che compaiono durante un'infezione virale. Myc ripulisce e protegge. La cellula non è mai davvero sola: ascolta, osserva, fiuta ogni dettaglio. E fra i suoi sensori ce n'è uno particolarmente vigile, Tlr3, che pattuglia i compartimenti interni in

cerca di Rna anomalo. Quando qualcosa non torna, Tlr3 lo percepisce e non perde tempo. Lancia un richiamo preciso e chiama Tbk1, una proteina che arriva come un comandante esperto: sa esattamente cosa fare. È lei che dà il via a una risposta immunitaria potente, una sorta di mobilitazione generale per proteggere la cellula da ciò che l'ha messa in allarme. Per una cellula tumorale, questo allarme è letale. Arriva però il colpo di scena: quando è iperattivo, Myc spegne l'allarme prima ancora che possa suonare. Impedisce a Tbk1 di attivarsi: è come se staccasse i fili della sirena. Così il tumore resta invisibile, nascosto agli occhi del sistema immunitario. Gli scienziati hanno scoperto che questa attività di Myc dipende da una componente proteica chiamata RbrIII. Però, senza RbrIII, Myc continua a far crescere le cellule velocemente ma perde la sua capacità più nascosta: non riesce più a tenere il tumore nascosto al sistema immunitario. E il risultato è sorprendente: il tumore non riesce a svilupparsi perché il sistema immunitario, finalmente, lo vede. Questa ricerca ricorda che la biologia non è mai semplice. Anche un gene che pensavamo di conoscere bene può nascondere funzioni inattese, ruoli segreti e strategie sorprendenti.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Non bastano co-conduttori e ospiti a far grande un Festival di Sanremo

Utili anche le canzoni

di Federico Arduini



Manca una settimana al via della 76esima edizione del Festival di Sanremo, la seconda consecutiva (quinta in totale) targata Carlo Conti. Passato il primo giro di polemiche ‘pucciane’ in salsa politica, sarebbe il momento di leggere i termometri giusti: se si è parlato più della presenza (poi sfumata) del comico milanese Pucci che delle canzoni, un paio di domande è lecito farsele.

Sul cast dei 30 big si sono già spesi fiumi d’inchiostro: mancano grandi nomi, molti altri sono considerati di nicchia, tanti restano poco conosciuti al pubblico generalista. Termometri importanti, perché misurano l’interesse di partenza per un Festival: fotografie utili a capire quanta curiosità c’è prima ancora che parta la sigla. Ma finché le persone non ascoltano davvero le canzoni, tutto resta un esercizio teorico: Sanremo lo decide l’Ariston, non la conferenza stampa.

A fare volume – in positivo o in negativo – di solito intervengono anche le scelte di co-conduttori e ospiti. Quest’anno, però, il fuoco sembra tiepido. Laura Pausini è al centro da tempo di diverse tempeste social: le polemiche su Grignani, le discussioni sulla cover di “Due vite” di Marco Mengoni, le critiche per la sua versione dell’Inno di Mameli ai Giochi di

Milano Cortina. Arriverà sul palco con una pressione enorme e, paradossalmente, con un nome che oggi divide più di quanto ci si sarebbe potuti aspettare per una fuoriclasse, senza se e senza ma, del suo calibro. Lo stesso discorso vale per Tiziano Ferro, già ospite fisso in tutte le serate del Festival 2020 di Amadeus: il suo ritorno non ha l’effetto ‘evento irripetibile’, ma quello di un seppur dolce *déjà vu*. E Bocelli, che pure è un gigante, paga il fatto di essere l’ospite perfetto quando non sai più chi altro chiamare: rassicurante, prestigioso, ma lontanissimo dall’idea di sorpresa.

Sul fronte dei co-conduttori, la situazione non cambia radicalmente. Achille Lauro è una scelta che divide: per alcuni funziona quando spiazza, per altri è ormai troppo ‘uno di casa’, grazie al percorso a X Factor che ne ha cementato la figura televisiva. Irina Shayk è indiscutibilmente una *star* internazionale, ma dovrà guadagnarsi quel palco: non basta essere una *top* per reggere il peso rituale che Sanremo chiede a chi affianca il conduttore. Can Yaman è per ora più un nome in scialletta che un reale oggetto del desiderio del pubblico. Anche Max Pezzali si colloca su una linea tiepida: amatissimo, trasversale, ma talmente presente nell’immaginario collettivo da non spostare più davvero l’ago dell’attesa.

E se Conti avesse un nome internazionale nella manica? Vedremo, ma alla fine tutto questo è puro contorno. Co-condut-

tori, ospiti, polemiche e nostalgie servono a fare rumore prima del 24 febbraio, ma l’unica cosa che può accendere davvero un Festival sono le canzoni: i ritornelli che diventano tormentone, i pezzi che funzionano in radio, i numeri dello *streaming* e delle vendite nelle settimane successive. È lì che si misura la salute di Sanremo, anche quando l’attesa sembra fiacca.

Negli ultimi anni, altro che “bastano tre brani forti...”: i numeri raccontati dal nuovo Report Fimi (l’industria musicale italiana) sull’impatto del Festival dicono che la musica è sempre più al centro della *kermesse* e che la *kermesse* è sempre più centrale per l’ecosistema discografico. Sanremo è un gigantesco catalizzatore: nella settimana successiva al Festival si registra uno dei picchi annuali di ascolto, con una crescita a tre cifre rispetto a pochi anni fa. In un mercato che sfiora i 100 miliardi di *stream* l’anno, i brani dell’Ariston pesano per quasi il 2% sul totale e circa due terzi di loro riescono a entrare nella Top 100 dei singoli. Non solo: restano in classifica per mesi, con una permanenza media superiore alle 18 settimane e decine di dischi d’oro e di platino messi in fila nell’ultimo decennio.

Al netto delle discussioni sul *parterre*, il punto è dunque proprio questo: il contorno può essere più o meno caldo, ma la macchina regge solo se le canzoni continuano a vivere fuori dal teatro, dentro gli *stream*, nelle classifiche e nelle programmazioni.

Storia e conflitti d’attribuzione di quella ricetta

I carbonari della Carbonara

di Maurizio Stefanini

Atraverso Bologna e Riccione la pasta alla carbonara era stata collegata al Canada. Attraverso Indonesia e Olanda viene ora riportata a Roma, peraltro anche in questo caso con una mediazione bolognese. Era infatti bolognese Renato Gualandi, il famoso cuoco (morto nel 2016 a 95 anni) che diceva di avere inventato il piatto il 22 settembre 1944 all’Hotel Vienna per far celebrare al generale canadese Eedson Burns la liberazione di Riccione, mettendo insieme quel poco che c’era in tempi di guerra con l’*egg and bacon* delle razioni dei soldati Alleati. Gualandi si sarebbe in seguito trasferito a Roma, impiantando la sua pasta alla carbonara nella capitale. È però bolognese anche Luca Ce-



sari: storico della gastronomia, autore di testi come “Storia della pasta in dieci piatti”, “Storia della pizza” e “Storia mondiale della cotoletta”. È stato lui a rilanciare ora la tesi secondo cui gli spaghetti alla carbonara erano nel menu di una trattoria romana già nel 1939, secondo quanto riportato in una corrispondenza per un giornale in lingua olandese diffuso in quelle che allora venivano chiamate Indie Olandesi (l’attuale Indonesia). «In realtà Gualandi ha cominciato

ad affermare di avere creato lui la carbonara molto tardi, dopo gli anni Duemila» ci ricorda Cesari. «La sua testimonianza era però unica e in effetti faceva un po’ acqua da tutte le parti, perché lui aveva già scritto un’autobiografia in cui aveva descritto questo pranzo di Riccione preparato per gli Alleati nel 1944. In quell’occasione però non faceva assolutamente menzione della carbonara; diceva anzi di avere preparato un pranzo in stile anglo-americano, con pietanze come *pudding* o arrosti». Insomma, «Renato Gualandi è stato un grandissimo cuoco bolognese e ci tengo a sottolinearlo. Però secondo me questa storia se l’è inventata di sana pianta».

Va detto tuttavia che già negli anni Settanta questa idea che la carbonara derivasse dall’*egg and bacon* degli Alleati era ampiamente diffusa: «Sì, Gualandi ha preso una narrazione che esisteva già e se l’è attri-

buita. Quella teoria di partenza è stata fino a pochi giorni fa la più accreditata, dal momento che prima del 1948 non c’erano altre attestazioni. A quell’anno risale la menzione di un giornale di Trieste e al 1952 risale la prima ricetta pubblicata. Il tutto coincideva nel far pensare a una invenzione romano-americana dopo la Liberazione. Ma questa nuova fonte oggi rimette in gioco tutto».

Si tratta di un articolo uscito il 23 agosto 1939 su “De Koerier”, appunto un giornale indonesiano in lingua olandese, dal titolo “Sogno romano di una notte di mezza estate”. La giornalista Norah Berkhuisen riferisce delle due trattorie “Umberto” e “Alfredo” che si trovavano entrambe in Piazza di Santa Maria in Trastevere, delle quali «una serve come specialità il risotto con gamberi e l’altra gli spaghetti alla carbonara». L’articolo è

stato scoperto dai giornalisti olandesi Edwin Winkels e Janneke Vreugdenhil e da questi trasmesso ad Alberto Grandi, docente di Storia del Cibo all’Università di Parma. Grandi e Cesari hanno poi deciso di pubblicarla.

Della carbonara, però, c’è soltanto il nome. Non si sa per certo a cosa corrispondesse esattamente: «È vero. Ma se ci fosse stato scritto soltanto “carbonara”, avrebbero potuto esserci dubbi maggiori, visto che esiste per esempio anche la polenta alla carbonara. Ma siccome l’articolo parla di “spaghetti alla carbonara” ho qualche dubbio in meno, perché la ricetta del 1952 e tutte quelle successive sono abbastanza simili. Pensare che una ricetta del 1939 chiamata “spaghetti alla carbonara” sia completamente diversa da tutte quelle che vengono descritte a partire da 12 anni dopo, mi sembrerebbe un po’ strano».

I due ori di Federica Brignone

Il delitto semmai è non provarci

di Fulvio Giuliani



Degli aspetti strettamente sportivi e agonistici abbiamo già molto scritto e sottolineato. Federica Brignone ha compiuto un'impresa destinata a essere ricordata nel tempo e già oggi iscritta nella piccola-grande storia dello sport italiano. E non solo. Lei stessa, con invidiabile lucidità, ha tanto per cominciare pregato tutti di smetterla di ripostare il video del terribile incidente di 10 mesi fa, che le poteva costare la carriera e anche molto di più. Più in generale, vorrebbe proprio evitare di dover tornare a quel giorno. Senza ripetere concetti già espressi più volte, basti riportare una sua frase: «È già abbastanza doloroso il fatto che probabilmente non potrò mai più giocare a tennis. Quindi, per cortesia, basta. Quelle immagini io non le ho mai volute vedere». Sul peso delle due medaglie d'oro conquistate in SuperG e Slalom gigante alle Olimpiadi di Milano Cortina 2026 c'è poco da aggiungere: siamo in presenza di una delle più grandi imprese sportive in assoluto del nostro Paese e questo alla straordinaria atleta valdostana non potrà mai toglierlo nessuno. A tal proposito, è proprio la bi-olimpionica a invitarci a non esagerare: «Pesano mezzo chilo ciascuna al collo, è l'unico peso che sento. Le medaglie sono state un di più, come la bandiera alla cerimonia inaugurale. Sono state un premio». I prossimi saranno i giorni delle iperboli, di un numero pressoché infinito di profili, racconti, superlativi, paragoni fra i più emozionanti e intensi che si possano pensare per chi da bambina voleva semplicemente sciare e divertirsi. Noi per primi abbiamo scomodato Alberto Tomba e Deborah Compagnoni, restando nell'ambito degli sport della neve. Abbiamo anche sottolineato come certe imprese entrino di diritto nel novero di quelle da raccontare ben oltre i confini di una singola disciplina e qui – se possibile – l'Olimpiade della Brignone comincia ad assumere contorni ancora di maggior valore.

Parliamo di esempio, di dedizione e del messaggio che l'azzurra ha messo a disposizione dei più giovani, prima ancora di aver anche solo pensato di poter tornare a vincere. Ai nostri ragazzi, oltre all'emozione e al fascino del momento, resta il suo percorso di vita. La consapevolezza che il talento, sia pur debordante, da solo non sarebbe stato sufficiente. Ancor meno in questi ultimi 10 mesi, quando altri con meno forza d'animo e meno voglia di sfidare sé stessi avrebbero più che legittimamente potuto dire "Basta". Federica Brignone aveva già vinto tantissimo, aveva ottenuto risultati e tagliato traguardi che neppure Deborah Compagnoni era riuscita a raggiungere, ci riferiamo alle due Coppe del mondo generali. Certo, mancava l'oro olimpico. Ma dopo quello sfacelo fisico e con il rischio di zoppiare per tutta la vita, chi avrebbe potuto dire nulla? Se avesse voluto godersi la vita, i successi, i soldi meritatamente guadagnati e tentare una riabilitazione più tranquilla, meno dura e dolorosa, tutti si sarebbero solo alzati in piedi per applaudire una grande carriera. Invece no, ha fatto quello che ha fatto ed è successo quello che è successo. Non perché ci fossero obblighi olimpici da rispettare, al netto di attese e pressioni che non possiamo né ignorare né escludere. Come sempre, quando si parla di fuoriclasse, valgono soltanto loro. Decidono da soli, valutano in coscienza e in solitudine o quasi quello che va fatto e come farlo. La storia di Federica Brignone andrebbe raccontata dall'inizio ai nostri figli, per ispirarli. Delle vittorie sanno già tutto, di sicuro sanno di questi due meravigliosi lampi olimpici. Tutto il resto sarebbe delittuoso darlo per scontato. Per capire a cosa facciamo riferimento, ci affidiamo ancora alle sue parole: «Pensando a Lindsey Vonn e al suo infortunio, a volte mi chiedevo se le mancasse qualche rotella. Ma, essendoci passata, so che nella vita è meglio provarci e rischiare di fallire che non provarci nemmeno».

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Garantismo e giustizialismo

Verso il referendum



magistratura, organismo corporativo e altamente politicizzato. Meglio puntare su un organismo che non sia espressione di coloro che debbono essere giudicati. La quarta ragione è che la riforma non abolisce uno dei principali pregi del sistema attuale, l'articolo 358 del codice di procedura penale che obbliga il pm a ricercare anche le prove a discolora dell'indagato.

Il fatto di propendere per il Sì, tuttavia, non mi impedisce di fare qualche considerazione critica non tanto nei confronti della riforma in sé, quanto nei confronti dei suoi paladini più accaniti. A loro vorrei dire: smettiamola di illuderci, smettiamo di presentare la riforma come un rimedio miracoloso contro la malagiustizia, la politicizzazione dei magistrati, i calvari degli indagati. Tutti questi mali continueranno, ma – noi almeno lo speriamo – in forma più attenuata. La scelta non è fra il bene e il male, ma fra un male attuale certo e un male futuro verosimilmente minore, se mai la riforma passerà.

C'è però anche un'altra considerazione che mi rende scettico: il garantismo ha un costo e di questo costo dobbiamo essere consapevoli innanzitutto noi difensori del Sì. Meno innocenti in carcere può significare anche più colpevoli in libertà. È questo che molti difensori del No temono. Nella lotta contro i reati dei colletti bianchi e dei politici (truffe finanziarie, corruzione, concussione, abuso d'ufficio, traffico di influenze) il garantismo è al tempo stesso un grave ostacolo e un irrinunciabile principio di civiltà. Il classico motto "Meglio cento colpevoli in libertà che un innocente in carcere", tanto caro al compianto iperlibe-

rale Piero Ostellino, non può essere portato al punto da paralizzare la lotta contro il crimine. Di questo noi liberali o garantisti dovremmo sempre essere consapevoli.

E non è tutto. Se guardiamo le cose da un punto di vista sociologico, la vera anomalia del fronte del Sì – specie nelle sue componenti più politicizzate – è che in esso convivono due impulsi diversi, anzi opposti. Da un lato un impulso garantista, che tutela soprattutto i colletti bianchi ingiustamente perseguiti; dall'altro uno speculare impulso giustizialista contro l'indulgenza dei magistrati verso la criminalità comune, italiana e straniera. Detto crudamente: una parte non trascurabile del fronte del Sì vorrebbe più garanzie in certi tipi di processi e meno garanzie in altri. Una sorta di schizofrenia, che rende culturalmente ibrida la battaglia del Sì.

Possiamo dedurre che il fronte del Sì è incoerente e quello del No non lo è? No, non possiamo dedurlo, perché anche il fronte del No è incoerente. Il fronte del No difende lo *status quo* del sistema giudiziario, che a sua volta è schizofrenico. I magistrati italiani sono giustizialisti con la criminalità dei colletti bianchi, specie se perseguirli conferisce visibilità e interviste sui *media*, ma sono ultragarantisti con la criminalità comune, specie se gli autori di reati sono stranieri.

La differenza fra i due fronti non è la coerenza, visto che entrambi sono giustizialisti su certi reati e garantisti su altri. La differenza vera è che al fronte del No la schizofrenia attuale della magistratura va bene, mentre il fronte del Sì vorrebbe correggerla.

Vasto programma, direbbero qualcuno.



di Massimo Lo Nigro

Meta: «Grazie all'*artificial intelligence* gli utenti potranno continuare a pubblicare anche dopo la morte». Giusto o sbagliato? "AI post" l'ardua sentenza.